

Umberto De Giovanni

La notte a Gerusalemme è illuminata dallo scoppio di una bomba umana. Si conclude così una giornata tragica in cui hanno trovato la morte 14 israeliani, mentre oltre 60 persone sono rimaste ferite. È la risposta di Hamas alla fallita uccisione, giorni fa, del fondatore e guida spirituale del movimento integralista Ahmed Yassin in un raid aereo israeliano a Gaza. La violenta esplosione ha devastato, alle 23.20 locali, il Caffè Hillel di via Emek Refaim, nel quartiere di Bakaa, nella parte occidentale di Gerusalemme. Secondo alcune testimonianze, la deflagrazione è avvenuta all'ingresso del locale quando un terrorista è stato intercettato dal guardiano: i clienti che si trovavano nei tavoli disposti all'esterno sono stati investiti in pieno dalla deflagrazione. Secondo la radio militare, le vittime sono almeno quattro. L'«Hillel cafe» è uno dei bar più in voga nell'area ed è meta di adolescenti israeliani, ma anche di giovani di ogni nazionalità che vivono a Gerusalemme. La presenza di un kamikaze islamico era stata segnalata a Gerusalemme fin dalla mattinata. Di conseguenza la polizia aveva letteralmente invaso le vie della città. «Per tutta la giornata abbiamo cercato quel kamikaze - ha detto alla televisione il capo della polizia di Gerusalemme, Micky Levy -, in mattinata avevo dato ordine a migliaia di agenti di guardare in ogni angolo, fermare ogni persona sospetta». Il bilancio provvisorio, fornito del pronto intervento israeliano, è di sette morti e una quarantina di feriti. Il premier Ariel Sharon è stato svegliato nel corso della notte a New Delhi (dove si trova in visita ufficiale) dal ministro degli Esteri Silvan Shalom che lo ha aggiornato della entità del secondo attentato odierno. È probabile che Sharon deciderà di rientrare anzitempo in Israele. Ma l'attentato a Gerusalemme non è l'unico della giornata. Nel pomeriggio un kamikaze palestinese si è fatto saltare in aria in una fermata d'autobus vicina a una base militare e ha ucciso sette soldati. Ha atteso l'ora di uscita di quei giovani in divisa. L'obiettivo prescelto è la base militare israeliana di Zrifim, una specie di città alla periferia di Tel Aviv che di giorno brulica di migliaia di soldati di svariate unità. Il kamikaze, probabilmente vestito da soldato israeliano, è certo che presentandosi alle 17:50 al Jaffa Gate della base, l'effetto della deflagrazione sarebbe stato devastante. Il bilancio dell'attentato è di otto morti (sette israeliani e il terrorista palestinese) e di trenta feriti. Di questi, dieci versano in condizioni molto gravi.

Le Brigate Ezzedin el Qassam, il braccio armato di Hamas, hanno inviato un comunicato all'emittente del Qatar Al Jazeera in cui annunciano che l'ora della vendetta è giunta. «Dopo i due

Probabilmente vestito con la divisa israeliana il terrorista ha aspettato l'uscita dei giovani

I suoi più stretti collaboratori lo definiscono l'«uomo delle missioni difficili». I diplomatici occidentali che hanno avuto a che fare con lui, lo descrivono come un abile negoziatore che ha sempre preferito lavorare dietro le quinte (tessendo solidi legami con i leader arabi moderati come con esponenti politici di primo piano israeliani) piuttosto che esercitarsi nell'«arte», molto in voga tra i notabili palestinesi, del «presenzialismo mediatico». I giornalisti israeliani che l'hanno conosciuto da vicino, parlano di lui come di un politico astuto, equilibrato, capace di mantenersi a galla in ogni circostanza, anche la più insidiosa. La gente dei Territori, che pure nei sondaggi sembra preferirlo al suo predecessore Mahmoud Abbas (Abu Mazen), non dimentica le sue «chiacchierate» ricchezze e gli scandali finanziari che lo hanno investito.

Un notevole che non nasconde le sue fortune, valutate in milioni di dollari; un politico a cui non piace perdere, che non affronta un'avventura senza prima essersi assicurato «vie di uscita praticabili». Ahmed Qrei, nome di battaglia Abu Ala, ha sempre incarnato il volto moderato della leadership palestinese, in una relazione dialettica, mai prona ma neanche conflittuale, con Yasser Arafat. Nato ad Abu Dis, un sobborgo di Gerusalemme est nel 1937, Abu Ala, autore di diversi studi e ricerche economiche, ha lavorato nel settore bancario prima di partecipare alla costruzione di Al Fatah, il partito di Arafat. Nel 1991 ha svolto il ruolo di coordinatore delle delegazioni palestinesi ai negoziati di pace con Israele e ha guidato le trattative per gli accordi di Oslo

«Almeno 60 feriti tra i militari a Zrifim e i civili nella capitale. Il governo Sharon punta il dito contro il presidente dell'Anp



Fatto saltare il palazzo assediato nel sud della Cisgiordania dove erano asserragliati i capi del movimento integralista

Hamas si vendica, strage a Gerusalemme e Tel Aviv

I kamikaze tra i soldati e in un bar, 14 morti. A Hebron attacco israeliano: uccisi 3 palestinesi



Un poliziotto israeliano controlla da un ponte il luogo della strage
Foto di Eitan Hess-Ashkenazi/Ap

l'intervista
Zalman Shoval
consigliere di Sharon

L'ex ambasciatore: il neopremier sa che non può stare contemporaneamente con il rais e contro il terrorismo

«Arafat appoggia chi vuole distruggerci»

«La strage di Tel Aviv è la risposta dei gruppi terroristi alla richiesta di aiuto avanzata a Israele dal nuovo primo ministro palestinese. L'Anp guidata da Arafat continua a sostenere con ogni mezzo i gruppi che hanno come obiettivo la distruzione di Israele. Ad Abu Ala diciamo: o si è dalla parte di Arafat o si è contro il terrorismo. In questa guerra senza quartiere non possono esistere zone d'ombra, atteggiamenti ambigui, collusioni con i criminali». A parlare è Zalman Shoval, consigliere politico del premier Ariel Sharon, già ambasciatore israeliano a Washington e responsabile esteri del Likud. E sul banco degli imputati sale di nuovo Arafat: «Israele - sottolinea Shoval - considera Arafat indirettamente responsabile della strage di Tel Aviv perché ha impedito al governo del primo ministro Abbas di agire contro Hamas».

Hamas aveva promesso di vendicare il raid contro lo sceicco Ahmed Yassin, e a Tel Aviv i kamikaze sono tornati a colpire.

«È la riprova che la guerra al terrorismo è anco-

ra lunga e difficile, ma Israele è costretto a combatterla e a vincerla perché in gioco c'è la nostra stessa esistenza».

La strage avviene nel pieno di una crisi politica all'interno dell'Anp.

«Nulla cambierà mai in campo palestinese fino a quando a decidere sarà Yasser Arafat. È lui ad aver costretto alle dimissioni il premier Abbas, impedendogli di agire contro le milizie palestinesi, è lui ad aver dato il via libera alla nuova ondata di attacchi terroristici. L'uscita di scena di Arafat è un passaggio inevitabile se si vuole davvero ridare una chance al negoziato».

In un messaggio inviato al premier Sharon, Abu Ala ha chiesto l'aiuto di Israele.

«Purtroppo i messaggi che contano sono quelli di morte lanciati dai terroristi palestinesi; quei terroristi contro cui l'Anp di Arafat non ha mai agito. Israele è costretto a rispondere a questi messaggi di morte con l'unico linguaggio che questi assassini e i

loro mandanti comprendono: il linguaggio della forza».

Israele ha già bocciato Abu Ala?

«La sua nomina nasce nel segno di Arafat, l'uomo che ha scelto da tempo la via della violenza e del terrore, costringendo alle dimissioni forzate il premier Abbas, colpevole di voler agire contro Hamas e i gruppi terroristi. Questa è la realtà dei fatti. Abu Ala vuole rendersi credibile agli occhi di Israele? Allora il suo primo passo dovrà essere di prendere la decisione strategica di smantellare le infrastrutture del terrorismo. Di certo la strage di oggi (ieri, ndr.) non agevola il suo compito».

Abu Ala ha anche aggiunto che non accetterà di governare sotto il ricatto armato israeliano.

«Quello che Abu Ala chiama "ricatto" è il minimo che qualsiasi Stato democratico chiedere alla controparte con cui si dovrebbe negoziare: combattere la violenza e contrastare i gruppi terroristi. Sfido chiunque a ritenere questa richiesta un "diktat". Isra-

ele non ha dichiarato guerra al popolo palestinese. Israele sta combattendo una guerra contro un nemico sanguinario, contro un terrorismo vigliacco che fa di ogni israeliano, di ogni ebreo, fosse anche un bambino, un obiettivo da colpire».

L'attentato di Tel Aviv è la risposta ai tentativi di assassinio dello sceicco Yassin, ha dichiarato il capo politico di Hamas, Rantisi.

«La nostra risposta a questa banda di criminali avverrà sul campo. Consideriamo i capi di Hamas responsabili diretti di questa strage e continueremo la nostra lotta contro di essi. Una cosa è certa: la loro eliminazione è solo questione di tempo. Sappiamo come e dove colpirli».

L'espulsione dai Territori di Arafat è all'ordine del giorno?

«A renderla tale è l'escalation terroristica di cui il capo dell'Anp è coresponsabile. Si tratta ora di valutare se Arafat è più pericoloso fuori o dentro i Territori».

u.d.g.

attacchi di Tel Arabiya (Tel Aviv) e Gerusalemme, nonostante tutte le misure di sicurezza prese dagli israeliani, abbiamo detto ai sionisti che era giunto il momento di restituire il dovuto», si afferma nel comunicato. La strage alla base militare avviene poche ore dopo che il premier palestinese designato Amde Qrei (Abu Ala) aveva puntualizzato di «non aver ancora sciolto la riserva». Abu Ala - secondo il quotidiano israeliano *Yediot Ahronot* - avrebbe inviato un messaggio segreto al premier israeliano Ariel Sharon - impegnato fino a venerdì in una missione ufficiale in India - chiedendone l'aiuto per rilanciare il processo di pace e proponendogli un accordo di cessate-il-fuoco vero e proprio e non una semplice «hudna», la tregua temporanea e unilaterale andata in frantumi ad agosto. Ma l'appello di Abu Ala si perde nel clamore devastante delleennesime stragi - condannate dalla direzione palestinese e dallo stesso Abu Ala - perpetrata dagli irriducibili dell'Intifada. In Israele, le prime reazioni politiche all'attentato sono esasperate. «Il vero capo di Hamas è lo stesso Yasser Arafat», esclama Yuval Shteinitz (Likud), presidente della Commissione parlamentare per gli affari esteri e la difesa. Lui stesso è considerato un possibile obiettivo di Hamas, e ieri ha ricevuto - assieme ad altri parlamentari molto in vista - una scorsa armata. Ancora una volta Shteinitz ha invocato l'espulsione dai Territori di Arafat «di tutti i suoi complici di Tunisi», ossia di quei dirigenti palestinesi che condivisero con lui lunghi anni di esilio. Ciò che non si arresterà è la guerra totale dichiarata da Israele contro Hamas. Sono entrati durante la notte e con i megafoni hanno svegliato gli abitanti del quartiere di Wad Abu Ktila a Hebron: i soldati israeliani circondano un palazzo di sei piani con jeep e carri armati e intimano alla gente di uscire. Donne e bambini da una parte, e una ventina di uomini da un'altra; poi interrogatori e perquisizioni. È scattata così un'ultra operazione di Tsahal in Cisgiordania alla ricerca di terroristi di Hamas. Fino alle sei di ieri mattina dall'interno del palazzo è arrivata l'eco degli spari, poi silenzio assoluto. Quattro uomini armati si nascondono nel palazzo. L'esercito israeliano cannoneggia l'edificio distruggendo la facciata principale del palazzo. Durante le esplosioni, muore Taher Al-Sayuri, un ragazzino di 13 anni. Nel primo pomeriggio, un gruppo di soldati delle unità speciali entra nel palazzo aprendosi la via sparando a raffica: due terroristi vengono uccisi. In serata, gli artificieri di Tsahal fanno esplodere il palazzo. La gente di Hebron è rassegnata, quasi apatica, senza emozioni. «Oggi tocca a loro e domani potrebbe capitare a noi», commenta una giovane palestinese. Perché a Tel Aviv come a Hebron la «normalità» è impastata di odio, di sangue. Di morte.

Da Gaza il numero due dello sceicco Yassin rivendica l'attentato Da Abu Ala arriva la condanna

ni. Le sue idee in proposito, Abu Ala le aveva illustrate con chiarezza già un anno fa, nel colloquio che avemmo nella sua casa di Abu Dis, nel corso della missione del segretario dei Ds Piero Fassino in Israele e nei Territori: «Israele - sottolineò Abu Ala - farebbe bene a chiedersi come mai siano sempre di più i giovani palestinesi disposti a ingrossare le fila dell'«esercito» dei kamikaze. Farebbe bene a chiedersi se le sue chiusure non abbiano alimentato a dismisura frustrazione, rabbia, disperazione, sentimenti su cui hanno fatto leva i gruppi estremisti per rafforzarsi». «Sia chiaro - conclude il neo premier palestinese - noi condanniamo le operazioni contro civili israeliani, per ragioni morali e non solo perché quelle operazioni terroristiche offrono il pretesto a Sharon per rioccupare le nostre città e infliggere altre sofferenze al popolo palestinese...». Idee che Abu Ala ripropone, un anno dopo, da premier designato. E a Israele già un anno fa evocava l'espulsione di Arafat, Abu Ala ricorda che «il cambio di classe è un problema aperto ma la cui soluzione spetta ai palestinesi e solo ad essi».

Gli ultimatum, i ricatti economici, non sono altro che umiliazioni inflitte al popolo palestinese, il quale reagisce nel modo opposto a quello sperato da Bush, vedendo cioè in Arafat non solo un presidente liberamente eletto ma il simbolo di una lotta di liberazione nazionale. Il simbolo di un intero popolo». Un «simbolo»: rilanciare il negoziato israelo-palestinese. «Valuteremo Abu Ala dalla sua determinazione nella lotta ai gruppi terroristi», ripetono i massimi dirigenti israelia-

u.d.g.

il personaggio

Abu Ala, un politico che ama lavorare dietro le quinte

dopo Saddam

Lega Araba: Baghdad ammessa con riserva

Toni Fontana

Il commento più appropriato appare quello di Ibrahim Jaafari, membro del governo provvisorio iracheno. Dopo aver appreso la decisione adottata al Cairo dagli ambasciatori del 22 paesi della Lega Araba ha esclamato: «Meglio che niente». In effetti la teoria secondo la quale un bicchiere può apparire mezzo pieno o mezzo vuoto a seconda di come lo si guardi aiuta a capire quanto emerso nella litigiosa famiglia araba. L'Iraq del dopo-Saddam è stato ammesso alla riunione iniziata ieri nella capitale egiziana, ma solo per un anno e in attesa che a Baghdad venga approvata una nuova Costituzione, vengano indette libere elezioni e soprattutto venga stabilito un preciso calendario «per giungere alla fine dell'occupazione». Un altro fatto però fa pendere il giudizio decisamente a favore del bicchiere mezzo vuoto. Gli iracheni infatti hanno dovuto subire una forte umiliazio-

ne perché la bandiera nazionale non è stata posta tra quelle degli altri paesi arabi. Se si considera poi che l'amministrazione Bush aveva esercitato forti pressioni su alcuni paesi arabi per giungere ad un pieno ed effettivo riconoscimento del governo provvisorio nato dalle abili manovre diplomatiche dell'amministratore americano Bremer, non si può dire che gli allievi del «nuovo Iraq» abbiano ottenuto un grande. Sulla decisione hanno pesato il clima che si respira in Medio Oriente dopo le dimissioni di Abu Mazen e l'irritazione che serpeggia nel mondo arabo per la politica degli Stati Uniti e l'intervento in Iraq. Baghdad viene così accolta con riserva nella famiglia araba, gli esami da superare restano molti, e l'invito (sarebbe meglio dire l'ultimatum) rivolto ai nuovi governanti a definire «un calendario preciso per porre fine all'occupazione e restituire al popolo iracheno il controllo della propria terra, delle istituzioni politiche, economiche e della sicurezza» la dice lunga sugli umori prevalenti nella Lega Araba. Il governo transitorio deve ora affrontare altri esami importanti. L'Onu, per ora «saluta» la nascita dell'organismo, che però non ha ancora ottenuto un seggio permanente ed anche all'Opec la poltrona, un tempo occupata dagli emissari di Saddam, è ancora vuota. Kofi Annan è intanto riuscito a convincere anche Colin Powell a partecipare al vertice a cinque (Usa, Russia, Francia, Regno Unito e Cina) che si terrà sabato a Ginevra. All'ordine del giorno «il ruolo centrale dell'Onu in Iraq».

2001. Abu Ala ha condotto serrati colloqui con il laburista Shimon Peres, un altro protagonista degli accordi di Oslo. Quest'ultimo guidava allora la diplomazia israeliana nel gabinetto di unione nazionale messo in piedi da Sharon dopo la sua elezione per trovare una soluzione negoziata al conflitto israelo-palestinese. Queste discussioni avrebbero dovuto condurre ad un piano di pace, «il piano Peres-Abu Ala», che però fallì. Nel corso di questi contatti Abu Ala è stato ricevuto nel febbraio 2002 dal segretario di Stato Usa Colin Powell. Questo incontro fu uno dei rari contatti dell'amministrazione americana con un rappresentante dell'Autorità palestinese. A differenza del suo predecessore Mahmoud Abbas, cresciuto negli apparati di Fatah e dell'Olp, privo di un seguito popolare, Abu Ala, annota Rubinstein, «è entrato nel Consiglio legislativo a seguito di una libera elezione e dunque ha ricevuto una qualche legittimazione diretta». «L'uomo delle missioni difficili» è chiamato ora ad affrontare una sorta di missione impossibile: rilanciare il negoziato israelo-palestinese. «Valuteremo Abu Ala dalla sua determinazione nella lotta ai gruppi terroristi», ripetono i massimi dirigenti israelia-